

intervista

Leconomista
Marangoni: sindaci
contro Province,
Regioni contro
ministeri, si rischia
il caos istituzionale

«**I**n Italia servono 11 anni per costruire un'opera pubblica di valore superiore ai 50 milioni di euro. Il risultato? I costi lievitano e non c'è nessuna certezza sui tempi». L'economista della Bocconi Alessandro Marangoni, amministratore delegato della società di consulenza Althesys, sostiene che «il problema dell'impatto ambientale delle grandi opere ormai è solo un aspetto della questione».

«Meno burocrazia e tempi certi»

Eppure la sindrome «Nimby» cresce e i territori si mobilitano. Perché?

C'è senza dubbio un aspetto di opposizione locale e sociale molto forte da considerare se negli anni, come appare dai dati, le contestazioni sono aumentate. Ma la sindrome del «no» alle grandi opere si appoggia anche su un ingorgo istituzionale senza precedenti.

A cosa si riferisce?

Il decentramento dei livelli decisionali su alcune infrastrutture comporta inevitabilmente lo slittamento del completamento dei lavori e l'allungamento dei tempi. Ci sono situazioni in cui i sindaci si schierano contro le province, gli assessori contro i Tar e le Regioni contro i ministeri. Si sovrappongono

troppe competenze istituzionali, in un groviglio che coinvolge persino la concessione degli appalti, per cui servirebbero regole e scadenze più chiare.

Con la nascita dei comitati del «sì», i cosiddetti «Pimby» non si rischia di aprire nuovi conflitti tra i territori?

Chi si mobilita per dire sì a una grande opera, sia pure a certe condizioni, ha degli spazi davanti a sé. In Puglia molti Comuni che hanno saputo cogliere le opportunità di installazione degli impianti eolici, hanno sistemato i conti dei loro bilanci. C'è un interesse della collettività a ragionare su questi temi, anche se il problema resta legato alla distribuzione dei benefici che, in

materia di infrastrutture, sono più facilmente percepibili quando l'opera è ben localizzata. Più il progetto cresce, più è difficile individuare e far comprendere il tornaconto per le popolazioni. Proprio per questo, non sarebbe il caso di dare carattere prioritario ad alcune piccoli grandi opere necessarie, come la messa in sicurezza di strade e scuole, invece che insistere su progetti faraonici?

Le piccole opere, come ha sottolineato anche l'Anci, hanno il pregio di poter essere realizzate in tempi certi e con obiettivi limitati ma verificabili. Per di più, in un contesto di congiuntura negativa come l'odierno, possono funzionare come investimenti anticiclici. Resta

però il fatto che gli effetti si vedono sul breve periodo, mentre se come Paese vogliamo darci una strategia modernizzatrice di ampio respiro, le opere più importanti sono altre.

Il nucleare rientra tra queste opzioni?

Il ritorno all'energia nucleare riaccenderà prevedibilmente una forte opposizione sui territori, che solo un attento piano di comunicazione pensato per tempo e portato avanti all'unisono da governo e imprese potrà disinnescare. Ma se vogliamo risolvere il problema dell'eccessiva dipendenza energetica da fonti di importazione, penso che si tratti di una soluzione indispensabile.

Diego Motta